

In che senso la Chiesa “non è una democrazia”?

La Chiesa di Cristo, costituita nella storia come società, sussiste nella chiesa cattolica¹ governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui (can. 204 C.I.C.): l'assetto istituzionale e visibile di quella realtà teologica e metastorica che è la Chiesa di Cristo si configura come gerarchicamente ordinato. Ci domandiamo se la chiesa cattolica, che sussiste nella storia come *hierarchica communio*, possa sviluppare alcune dinamiche democratiche senza contraddire il principio gerarchico.

“La chiesa non è una democrazia”, si dice spesso, e qualcuno obietta facilmente che, se non è una democrazia, la chiesa non è nemmeno una monarchia. Il discorso però merita di essere approfondito, perché la costituzione della chiesa come comunione gerarchica è una realtà complessa, che chiede di essere interpretata tenendo presente la natura teandrica della chiesa stessa, non paragonabile ad alcuna società umana.

Lo sviluppo delle democrazie moderne è avvenuto in un'epoca in cui la chiesa si autocomprendeva come *societas inaequalis*, una società perfetta in quanto autosufficiente e fondata sulla disuguaglianza dei suoi membri (il codice del 1917 definiva “sudditi” i battezzati e le battezzate non investiti dello stato clericale). La prima critica al modello di società democratica muoveva quindi da una ecclesiologia che è stata poi superata non in ragione dell'assunzione di un modello mondano di società democratica, ma per una maggiore fedeltà al Vangelo e alla tradizione, attraverso il discernimento conciliare.

Dopo il rinnovamento dell'ecclesiologia portato dal Concilio Vaticano II e la seguente riforma dell'ordinamento canonico, con la fondamentale introduzione del principio di uguaglianza tra tutti i battezzati e le battezzate in Cristo (can. 208), si sviluppano nella canonistica delle posizioni molto critiche nei confronti della categoria “democrazia”, e questo proprio nel momento storico in cui si riscoprivano prassi di sinodalità, compartecipazione e comunione.

La sinodalità è stata così intesa come contrapposta ad ogni dinamica democratica. L'aut-aut è stato ben espresso dal titolo molto brillante di un articolo di Eugenio Corecco del 1972: “parlamento ecclesiale o diaconia sinodale?”². Nella sua sinteticità, il titolo coglieva il punto: i consigli e gli organismi di consultazione nella chiesa non costituiscono dei “parlamentini”, ma sono luoghi di esercizio di una “diaconia sinodale”. La critica alla democrazia veniva così portata sul piano teologico, e svolta nell'orizzonte della chiesa-comunione, dove il diritto di uguaglianza non dovrebbe risolversi nel mettere ogni soggetto sullo stesso piano, secondo la logica dell'“uno vale uno”. L'analisi di Corecco prendeva le mosse dalla constatazione di una crisi di potere: “la crisi di chi ha paura di perdere il potere confondendo quest'ultimo con la cumulazione di tutte le competenze, o la crisi di chi ha creduto di poter accedere al potere e si accorge di non averlo o di non poterlo raggiungere”³. Nella visione degli autori che si riconoscono in questa posizione critica, “la crisi di identità degli organismi partecipativi deriva da una concezione mondana del potere, basata sulla constatazione dell'esistenza di un conflitto di interessi tra sudditi e governanti, conflitto che deve essere composto nel modo più efficace, ovvero – secondo l'esperienza statuale che si è imposta nella nostra area culturale – democraticamente. La trasposizione a livello ecclesiale di tale concezione del potere conduce ad interpretare

¹ Non è questa la sede per riprendere la questione dell'interpretazione del “subsistit in” (cost. Lumen gentium, n. 8) in prospettiva ecumenica. Il presente articolo offre una riflessione esclusivamente sulla chiesa cattolica, sul suo assetto istituzionale e sulle dinamiche sinodali al suo interno.

² Eugenio Corecco, *Parlamento ecclesiale o diaconia sinodale?*, in “Communio” 1 (1972) 32-44.

³ *Ibidem*, p. 33.

la differenza di “status” tra i membri del popolo di Dio come un’ingiustizia da eliminare o un privilegio da difendere”⁴.

Quando si afferma in modo categorico che la chiesa non è una democrazia, si sottende dunque un preciso giudizio sulle dinamiche democratiche, ridotte al conflitto tra maggioranza e minoranza, condotto nei parlamenti da soggetti investiti di un mandato popolare a rappresentare e far prevalere gli interessi di una parte. La società sarebbe dunque un campo di battaglia tra gruppi di interesse che vedono necessariamente la propria affermazione attraverso la sconfitta dell’altra parte. Un tale modello sarebbe in aperta contraddizione in una società come la chiesa, che si fonda sulla comunione garantita proprio dalla presenza di soggetti, i vescovi, che non potrebbero mai demandare la propria responsabilità a una maggioranza. La disuguaglianza tra i soggetti garantisce la comunità ecclesiale dalla deriva della dittatura della maggioranza, con conseguente divisione tra partiti contrapposti; la sinodalità è una forma di servizio all’esercizio del potere deliberativo in capo ai vescovi, che favorisce la *receptio* delle deliberazioni conservando l’unità e la comunione. I sinodi, i concili particolari, i consigli e tutti gli organismi di partecipazione e corresponsabilità non possono piegarsi a una logica di divisione partitica, di rappresentanza di gruppi di interesse o *lobbies* che abbiano come obiettivo la presa del potere e l’esclusione delle minoranze. Tale analisi del metodo democratico e del parlamentarismo ha attecchito in dottrina, nella canonistica, nella pastorale; il pregiudizio nei confronti dello stile democratico-parlamentare si riscontra ancora in alcuni passaggi del Documento preparatorio (DP): “la consultazione del Popolo di Dio non comporta l’assunzione all’interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. In altre parole, si tratta di un processo ecclesiale che non può realizzarsi se non «in seno a una comunità gerarchicamente strutturata»”⁵.

Ci chiediamo: è davvero ridicolo a questo la dinamica democratica? I parlamenti sono solo luogo di conflitto di interessi? Non si confrontano forse anche visioni del mondo, non si sviluppa in essi una coscienza più chiara dei diritti e doveri fondamentali, attraverso il dibattito e perfino attraverso il conflitto? Nelle democrazie più evolute non esiste il vincolo di mandato, la discussione parlamentare non si risolve semplicemente nella ricerca di un compromesso tra posizioni rigide e precostituite, ma conduce a una maturazione dei giudizi, a un superamento degli steccati ideologici e delle divisioni. Attraverso la discussione e il sano conflitto, può maturare una soluzione inedita, una più chiara consapevolezza dei diritti posti in gioco. Ogni democrazia è perfezionabile, ed esistono situazioni in cui la forma democratica copre o giustifica l’esercizio autocratico del potere (si parla in questi casi di “democrazie”), ma non si può ridurre l’esperienza democratica alle sue derive.

Se la chiesa si doterà di nuovi organismi partecipativi o riformerà i regolamenti di quelli esistenti in senso più democratico, per esempio allargando le materie su cui si può deliberare attraverso votazioni, con una più articolata partecipazione di soggetti diversamente titolati e con una combinazione sapiente di voti consultivi e voti deliberativi nell’ambito di una assemblea o di un consiglio, potrebbe svilupparsi uno stile non solo più democratico, ma più autenticamente sinodale. Le persone elette o designate non sarebbero portatrici di un interesse di parte, ma parteciperebbero esercitando un discernimento sottomesso all’ascolto dello Spirito, realizzando il *munus* profetico derivante dal battesimo. Anche nella chiesa l’introduzione di dinamiche di autentico confronto e perfino di conflitto non deve essere sempre intesa come rottura della comunione. La comunione non elude il conflitto, ma si rafforza attraverso un confronto autentico, responsabilizzante e aperto, portato avanti con *parresia*.

⁴ Donata Horak, *Potere e corresponsabilità negli studi di Eugenio Corecco*, in *Metodo, fonti e soggetti del diritto canonico*, a cura di J. I. Arrieta e G.P. Milano, LEV 1999, p. 253.

⁵ Documento Preparatorio (DP) della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 07.09.2021, n. 14.

Il principio di uguaglianza nella dignità e nell'agire (can. 208) non comporta che ogni battezzato o battezzata abbia la stessa voce in capitolo su qualsiasi materia, o un diritto di voto deliberativo in qualsiasi contesto. Non bisogna però semplificare troppo la società ecclesiale, come fosse costituita esclusivamente da due categorie di soggetti: i chierici e i non chierici⁶. In una chiesa tutta ministeriale, la varietà e la specificità di ministeri, competenze e vocazioni potrebbe dare luogo a più variegata assemblee deliberative, dove il diritto di voto potrebbe competere a soggetti finora esclusi dalle deliberazioni. Condurre un confronto assembleare con la responsabilità di votare e determinare quindi una decisione, sia pure temperata dalle deliberazioni di altri organismi e soggetti, non può che far crescere la corresponsabilità e portare a compimento quel *munus regale* che compete a ciascuna persona battezzata, realizzando così l'uguaglianza attraverso la quale tutti cooperano all'edificazione del corpo di Cristo, secondo la propria condizione e la propria vocazione. Tale prospettiva non deve essere intesa come aspirazione al potere o rivendicazione di ruoli; il potere e l'autorità costituiscono una forma di diaconia, se messi al servizio della *communio*. Il potere non va sublimato, semmai va convertito: "La Chiesa tutta è chiamata a fare i conti con il peso di una cultura impregnata di clericalismo, che eredita dalla sua storia, e di forme di esercizio dell'autorità su cui si innestano i diversi tipi di abuso (di potere, economici, di coscienza, sessuali). È impensabile «una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio»⁷. Rispetto alla critica da cui abbiamo preso le mosse, per cui le istanze di democratizzazione nella chiesa deriverebbero da una crisi di potere, sembra che i tempi siano maturi per aprirci a una prospettiva diversa: soltanto sinodalmente troveremo la strada per una conversione del potere e delle sue strutture, attraverso una più larga compartecipazione e corresponsabilità inclusiva di diversi soggetti, uffici, organismi.

Sinodi senza sinodalità?

La critica al metodo e allo stile democratico ha messo radici nell'ecclesiologia e nella canonistica postconciliare, portando a una interpretazione minimalista di riforme epocali, come la codificazione dei diritti/doveri fondamentali dei fedeli e delle fedeli (cann. 208-223 C.I.C.). Il timore di trasformare i luoghi di partecipazione in parlamenti ecclesiali ha determinato uno stile timido, una certa diseducazione al confronto e un'incapacità di gestione del conflitto.

Le riforme postconciliari hanno consegnato alle chiese istituti e organismi antichi e nuovi, quali espressione della ritrovata compartecipazione del popolo di Dio all'edificazione della chiesa. Nelle chiese particolari sono nati i consigli pastorali, sono stati celebrati i sinodi diocesani rinnovati, ma si può affermare che la chiesa sia diventata più sinodale? La sinodalità è infatti una caratteristica costituzionale della chiesa⁸, e senza l'educazione a un dialogo vero, a una presa di parola da parte di ciascun soggetto, con la consapevolezza di contribuire effettivamente al discernimento comunitario, i sinodi potrebbero ridursi a formali processi in cui si inscena, ma non si vive, la comunione.

D'altro canto, la sinodalità deve inverarsi in istituti visibili, regolamentati: le procedure e la forma, senza rigidità, costituiscono la *condicio sine qua non* dello stile sinodale della chiesa. Vi è dunque un rapporto circolare tra sinodalità e sinodi: "Infatti, se non si incarna in strutture e processi, lo stile della sinodalità facilmente degrada dal piano delle intenzioni e dei desideri a quello della retorica, mentre processi ed eventi, se non sono animati da uno stile adeguato, risultano vuote formalità"⁹. La preoccupazione perché tutti i sinodi che si stanno celebrando o si celebreranno nei prossimi anni, portino a una vera conversione sinodale della chiesa tutta, è ben presente nei documenti e nei discorsi di papa Francesco. Il rischio della retorica, di celebrare assemblee sinodali formalmente corrette, ma con le conclusioni già sul tavolo, senza un confronto

⁶ Il codice non dà una definizione di laici e laiche se non in negativo, come coloro che non hanno ricevuto il sacramento dell'ordine (can 207 C.I.C.).

⁷ DP, n. 6.

⁸ DP, nn. 10-15.

⁹ DP, n. 27.

autentico e un ascolto serio della storia e di quello che lo Spirito dice alle chiese, è davvero alto. Nella storia recente della chiesa, si è sviluppato un magistero che richiede di essere recepito, non costruito dalla base, a partire dai margini e dalle periferie. La discussione sinodale autentica, aperta, senza soluzioni precostituite, non potrà che far crescere uno stile ecclesiale autenticamente sinodale, che a sua volta darà la spinta per l'ulteriore sviluppo di nuovi organismi e procedure inedite.

Gli istituti sinodali, infatti, si evolvono e accompagnano lo sviluppo della coscienza ecclesiale. Negli anni del Concilio, la ritrovata consapevolezza della dimensione collegiale del ministero episcopale ha portato alla creazione del Sinodo dei Vescovi¹⁰, la cui funzione consultiva non è stata percepita in contraddizione con il principio gerarchico: anche i vescovi possono essere chiamati a esprimere semplicemente un voto consultivo. Viceversa, qualora il sinodo fosse investito di potestà deliberativa ex can. 343 C.I.C., eserciterebbero un voto deliberativo anche i membri dell'assemblea del sinodo, uomini e donne, non insigniti della dignità episcopale¹¹. Oggi è maturata la consapevolezza che la sinodalità sia una dimensione costitutiva della chiesa tutta, non solo dei vescovi, ma di tutto il popolo di Dio nelle sue varie componenti. La chiesa universale avrà bisogno di nuovi organismi sinodali, composti da soggetti diversi e con una modulazione di potere consultivo o deliberativo in ragione delle competenze e condizioni proprie di ciascuno. A livello di chiese locali, la tradizione ci consegna gli istituti dei concili particolari che dovrebbero essere sviluppati sotto il profilo della composizione, della frequenza di convocazione e del livello di autorità. Le chiese cattoliche orientali custodiscono un patrimonio di sinodi con funzione deliberativa che molto avrebbe da insegnare alla chiesa di rito latino.

Superare una visione semplicistica del principio gerarchico per riconoscere una ministerialità più articolata, potrebbe comportare che una maggiore autorità in alcune materie spetti a persone non necessariamente ordinate, ma che vivono un ministero o una vocazione che le rende le più competenti e autorevoli in determinati ambiti. Questa evoluzione del principio gerarchico eviterebbe la contrapposizione minoranza/maggioranza tanto paventata, e si sposerebbe perfettamente nell'ottica di uno stile comunionale e sinodale, dove pastori e fedeli si ascoltano reciprocamente nella comune fedeltà allo Spirito.

Opinione pubblica o sensus fidelium?

Perché nuovi organismi sinodali si sviluppino, occorre praticare la sinodalità: la particolarità del processo sinodale che si sta avviando è che il suo oggetto è anche il suo metodo¹². Diventa quindi centrale la questione del soggetto che pone in essere tale processo: chi è coinvolto nella fase preparatoria? Chi sarà delegato nelle fasi successive? Quali meccanismi di rappresentanza saranno messi in atto in una società che non pratica elezioni democratiche e che rifugge la logica del vincolo di mandato?

Questione decisiva, per l'autenticità dei percorsi sinodali che si stanno per avviare, è la qualità delle comunità e delle persone che ne saranno coinvolte. Nel suo discorso alla diocesi di Roma, Papa Francesco ha colto il punto della qualità di vita comunitaria delle parrocchie: "... la parrocchia è la casa di tutti nel quartiere, non un club esclusivo, mi raccomando: lasciate aperte porte e finestre, non vi limitate a prendere in considerazione solo chi frequenta o la pensa come voi – che saranno il 3, 4 o 5%, non di più. Permettete a tutti di entrare... lo Spirito vi condurrà, abbiate fiducia nello Spirito. Non abbiate paura di entrare in dialogo e lasciatevi sconvolgere dal dialogo: è il dialogo della salvezza"¹³.

Le comunità cristiane devono tenere porte e finestre aperte, perché lo Spirito soffia dove vuole e la storia è *locus theologicus* che richiede ascolto e discernimento. Ma v'è di più: fuori dai perimetri delle nostre parrocchie, associazioni, movimenti, non si trova soltanto la generica opinione pubblica, o la mentalità del

¹⁰ Istituito da Paolo VI con motu proprio *Apostolica sollicitudo* del 15/09/1965.

¹¹ Francesco, Costituzione Apostolica *Episcopalis communio*, 15/09/2018, art. 2, § 2.

¹² DP n. 25.

¹³ Discorso del Santo Padre Francesco ai fedeli della diocesi di Roma, Aula Paolo VI, 18 settembre 2021

mondo: c'è una parte del popolo di Dio che è uscita dai confini visibili dell'organizzazione ecclesiale, che ha mantenuto la fede e la pratica individuale dei sacramenti, ma che vive il battesimo nella realtà del mondo senza appartenenze cattolicamente connotate. Ci sono singole persone o categorie di credenti che non si vedono rappresentate nella ministerialità ingessata e intrisa di clericalismo, in gruppi ideologicamente chiusi in cui trova poco spazio il dibattito e il dissenso rispetto alla linea di chi esercita la leadership.

Una parte del popolo di Dio è "fuori" non dalla chiesa, ma da strutture, gruppi e organizzazioni nelle quali non trova voce in capitolo o ascolto autentico. Il rischio è che questo popolo di Dio non venga intercettato nel processo sinodale. Chi concretamente prenderà la parola? Molte persone autenticamente cattoliche, autenticamente credenti, con una coscienza adulta, critica ed evangelicamente illuminata si sono semplicemente allontanate da luoghi e organismi istituzionali, da gruppi e movimenti. Il *sensus fidelium* non è circoscritto al pensiero che si forma dentro i confini visibili dell'organizzazione parrocchiale, perché c'è un popolo di Dio in esodo che vive una ministerialità senza riconoscimento, che evangelizza e santifica il mondo come sale della terra. Le comunità cristiane sono chiamate a ritrovare la parola nello spazio pubblico, e, perché sia una parola significativa, non possono limitarsi a difendere posizioni, a ribadire soluzioni già confezionate; entrare autenticamente nel dibattito pubblico significa lasciarsi sorprendere e convertire dal Vangelo presente anche dove non ce lo aspettiamo¹⁴.

I processi sinodali in atto, sotto la guida dello Spirito, daranno frutti di conversione delle comunità cristiane chiamate a orientarsi *completamente* verso la missione¹⁵, ad abitare i confini dentro/fuori e alto/basso, senza paura di perdere posizioni nella società democratica e pluralista, forti solo del Vangelo che è vivo e vivificante.

ABSTRACT

"La Chiesa non è una democrazia": questa affermazione sottende che una società gerarchicamente costituita non possa conoscere dinamiche democratiche nei processi che conducono alle deliberazioni. Ma i parlamenti democratici non sono soltanto luoghi di conflitto di interessi in cui la maggioranza soverchia la minoranza. Né il principio gerarchico comporta che alcuni decidano sempre per tutti. La sinodalità nella chiesa si realizza in istituti, organismi, processi che modulano con sapienza metodi e procedure per giungere alle deliberazioni conservando la comunione.

BIBLIOGRAFIA

- Marcello Neri, *Fuori di sé. La Chiesa nello spazio pubblico*, EDB 2020.
- *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, a cura di Riccardo Battocchio e Livio Tonello, Edizioni Messaggero Padova, 2020.
- Manlio Miele, Papa Francesco e gli sviluppi recenti del metodo sinodale, in *Jus-online* n.1/2015, pp. 1-26.
- Francesco Coccopalmerio, *Sinodalità: dal consultivo al deliberativo?*, in *Settimananews*, 28/07/2019.

¹⁴ DP, nn. 22-24.

¹⁵ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 24/11/2013, n. 28.

